

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXX - N. 5

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Maggio 1975

Elezioni

Il trentesimo anniversario della Liberazione ed il ventinovesimo della Repubblica si celebrano in piena campagna elettorale per il rinnovo dei consigli comunali, provinciali e regionali.

Il 15 giugno le votazioni di questo dopoguerra avranno superato la ventina. Due furono per referendum: il 2 giugno 1946, scelta istituzionale, e il 12 maggio 1974, mantenimento del divorzio; in diversa misura le forze clericali, monarchiche e fasciste furono battute. Il 2 giugno fu anche eletta l'Assemblea Costituente.

Seguirono sei elezioni politiche, sei amministrative, una per le regioni a statuto ordinario; alcune per quelle a statuto speciale; e recentissimamente quelle per i nuovi organi scolastici.

Se si tien conto degli abbinamenti (camera e senato; province e comuni) si vedrà che nel trentennio gli Italiani hanno riempito trenta schede.

Aggiungiamo che non si sono mai avuti spostamenti di rilievo salvo, nel 1946, l'impennata dei voti qualunquisti, subito divisi tra missini e liberali, e, dopo il 1948, la flessione del PRI, che ha ora risalito la china. I sondaggi di questi giorni fanno presumere che il voto dei diciottenni non ci darà una rivoluzione.

Questo dimostra che le elezioni costituiscono la fisiologia della democrazia (scrivemmo un giorno che « democrazia è dove si vota, per così dire, ogni giorno »; ed era, certo, una forzatura ispirata dalla visione d'una società pluralistica, ricca in ogni settore di fermenti autonomistici).

La campagna elettorale in atto si svolge, invece, in un clima patologico. Il paese è immerso nella violenza: i fascisti continuano a fare il loro mestiere, e su questo non occorre che ci dilunghiamo ancora una volta; di fronte, altre violenze che fanno tanto comodo alle destre e alla Democrazia Cristiana, la quale, come in passato, dà un carattere di crociata alla sua propaganda, fatta in termini ultimativi per spingere alle urne anche paralitici e malati, a costo di farli morire in cabina (l'assenteismo è alto negli stati di salda tradizione democratica, nullo nei totalitari).

La TV ed i giornali dabbene danno grande spazio agli episodi criminosi, così che l'uomo medio invoca, a punizione di reati perseguiti dal Codice penale, una legge che anche i missini approveranno; l'uomo medio invoca il pugno di ferro; e l'uomo dal pugno di ferro si offre, si esibisce: ha le carte in regola, anche — anzi soprattutto — per i fascisti; quelli, in doppiopetto, cui s'alleò il 12 maggio 1974.

Noi ci auguriamo invece che vinca, nelle prossime elezioni, la ragione e quella sua versione quotidiana che è il buon senso, così che si possa ordinatamente perfezionare l'ancor giovane istituto regionale.

VITTORIO PARMENTOLA

L'abdicazione del pacifismo

Dall'amico avv. Vladimiro Ballarin, delegato nazionale del Movimento Cittadini del Mondo riceviamo questo scritto su un argomento del quale si è parlato molto e del quale, da anni, si parla troppo poco: la pace.

Siamo al gennaio 1975. Le grandi parole: pace, fraternità, eguaglianza, ci appaiono come espressioni vuote. La parola libertà confina col liberticidio, col libertinaggio, con la illiberalità, con la violenza per la libertà: di fatto è diventata anch'essa priva di senso, strumento per tutte le azioni, anche criminose e criminogene.

La parola tolleranza è elevata al rango di fantoccio puramente goffo e risibile.

Erano proliferati, tempi addietro non lontani, gli studi di biologi, sociologi, psichiatri, psicologi, sulla genesi della aggressività nel fondo stesso della natura umana.

Quel *diritto naturale*, attribuito dalla filosofia all'istinto dell'uomo — fondamento primo di una pacifica convivenza — appariva messo in discussione non per smentirlo ma per ravvivarne gli stimoli o addirittura creare una sorta di mutazione sul gene dell'uomo idonea ad elidere una volta per tutte la spinta all'emulazione violenta, alla sopraffazione, all'antagonismo irrazionale.

Siamo invece — ora — alla *lettera morta*. Vi si immettono, in questo calderone di streghe che chiameremo formazione dell'uomo di domani, tutto: stampa, speculazioni di cinematografari e teatranti, gli *economisti* delle multinazionali, i politicanti della demagogia, i politici il cui *senso dello Stato* è solo ridicola utopia, gli scherani delle ideologie del sopravvento.

La pace è compromessa sul *piano interiore* ancora prima che su quello sociale, nazionale ed internazionale.

L'irrazionalità di una condotta dissipatrice di tutto quello che alla gioventù poteva essere insegnato, nella serenità e nella tolleranza, all'indomani stesso del 1945 (e la colpa è dei politici) sta dando i suoi frutti velenosi.

Ai giovani diciottenni si dà il voto (e siamo alla solita sordida *escalation* del loro accaparramento). Ma non si è data la corretta eguale panoramica di tutte le verità, di tutte le esperienze. Anzi non se ne è dato loro nemmeno il tempo, fin dalla loro età puberale, e si pretende che giungano responsabilmente a decidere per l'una o per l'altra parte politica, in un clima di violenze inaudite che se da un lato affligge ed emargina ogni libertà di pensiero, ogni volontà pensosa, dall'altro esalta gli istinti più deteriori di una energia facile ad essere dirottata verso l'impulso distruttivo e sopraffattore.

Ed è un fatto strano eppure storicamente ricorrente, tristemente riscontrabile oggi anche per la civilissima Italia: il parallelismo della violenza nel mondo fuori del nostro pae-

se, con quella che monta e si accresce, in una sorta di guerra civile, fra noi. Laddove, memori di secoli di sofferenze, di lotte, di riscatti, di rinascimenti, di risorgimenti, di ideologie (esperienze nelle quali siamo e fummo primi nel mondo) dovremmo stringerci fra noi; laddove dovremmo porci come un argine contro tutte le deteriori influenze esterne, partecipare tutti consapevolmente alla vita dello Stato, con la forza ed il pensiero di un voto cosciente, di un'alta tensione spirituale ed etica non dispersiva, in una sorta di accumulazione delle capacità, all'insegna dell'« uno per tutti, tutti per uno », ci frazioniamo, ci rintuzziamo, esercitiamo la violenza o la subiamo col solo coro delle meste lamentazioni: succubi di una fatalità che può segnare il declino di una civiltà, di un umanesimo, di una generazione che, con la violenza, fallirà i suoi scopi gettando tutti nel baratro.

È a questa sorta di ineluttabilità che dobbiamo muovere battaglia: non più vuote formule pacifiste, che hanno *mostrato la corda* spesso, come pura strumentalizzazione dell'odio; ma una presa di coscienza forte e serena, una ricerca delle basi che ci uniscono e non quelle che ci dividono, il rilancio di una umanità nuova che, abbandonati gli egoismi, raccolga pietosamente ma con decisione le disperse forze di un patrimonio che non va distrutto: l'uomo, l'amore per l'uomo.

VLADIMIRO BALLARIN

Cronache dell'AMI

PRESIDENZA NAZIONALE

Adesioni varie. La Presidenza ha inviato un messaggio di fervida adesione, ricordando gli eroi mazziniani Felluga istriano e Foschiatti triestino, alla manifestazione indetta al *Piccolo Teatro* di Milano dall'Associazione Friuli-Venezia Giulia per ricordare la resistenza nella regione: hanno parlato il presidente avv. Maggio e i partigiani Guiducci, don Moretti, Geppi, Lizzero oltre il prosindaco di Trieste Giuricin.

Il Presidente ha portato l'adesione dell'AMI al convegno indetto alla Villa Comunale, sotto gli auspici della Regione, dalla *Società per la pace e la giustizia internazionale* fondata dal mazziniano e garibaldino E.T. Moneta sul tema dell'aggressività umana e della guerra, con relazioni dei professori Ponti, Fornari, Dondina e Bauer. Tramarollo ha ricordato il messaggio di Mazzini al Congresso di Ginevra nel 1867 affermando la necessità di evitare la guerra sopprimendone le cause e principalmente l'oppressione delle nazionalità.

Il vicepresidente dott. Antonio Fussi ha parlato con successo del trentennale della Liberazione, illustrando il contributo alla resistenza delle *Brigate Mazzini*, in parecchie località della regione, dalla Valtellina a Como: particolarmente vibrante la manifestazione nel teatro di Magenta, ove sono convenute anche le scolaresche medie.

DIREZIONE NAZIONALE

Elezioni. La Direzione, con circolare 67/65, ribadisce le norme statutarie secondo le quali l'Associazione si astiene rigorosamente dalla partecipazione ufficiale o ufficiosa alle elezioni.

Dato il carattere speciale di questo numero, rimandiamo al prossimo articoli, cronache, bibliografie.

La Resistenza in Friuli

Nel corso delle rievocazioni della guerra di Liberazione si sono sottaciute le vicende della resistenza nel Friuli e i suoi drammatici contrasti: al nostro presidente, che ne chiedeva notizie, insoddisfatto delle reticenze di un saggio di G. Fogar, il prof. Adriano Roccaforte, presidente della sezione friulana dell'AMI ha risposto con questa lettera che ci sembra importante riportare per i suoi interessanti riferimenti all'influsso della tradizione mazziniana nel Friuli...

Mi parli della pubblicazione di Fogar; penso che si tratti dello scritto pubblicato nel 1961 intitolato *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, edito da Del Bianco. A completamento delle notizie circa le formazioni partigiane che operarono complessivamente nella nostra regione sarebbe utile consultare un'opera voluminosa quanto interessante: *Movimento di liberazione in Friuli 1900/1950*, edito a Udine nel 1973 dall'Istituto Friulano per la storia della liberazione, e anche l'opera di Francesco Vuga, *La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca* (Udine, Del Bianco, 1961). Intanto confermo quanto è detto nella pubblicazione di Galliano Fogar: della Divisione *Garibaldi* Friuli, la brigata mista *I. Nievo* ebbe il I battaglione intitolato *Mazzini*, che operò nella zona di Maniago; della Div. *Garibaldi* Natisone il II battaglione era intitolato a *Mameli* ed operò a Racchiuso di Attimis. Nella « Formazione autonoma destra Tagliamento » operò il Btgl. *Bandiera* a Spilimbergo. Nelle formazioni garibaldine mobilitate in montagna al 15-11-1943 (vigilia del primo grande rastrellamento nel Friuli orientale) operarono tre battaglioni: il terzo era intitolato Btgl. *Mazzini*. Tale ultimo battaglione, intitolato al nostro grande Maestro, operò nella zona di Nebola-Castel Dobra, cioè proprio al confine orientale. Dunque due battaglioni, uno nel Friuli occidentale e uno nel Friuli orientale, al confine con la Jugoslavia, portano il glorioso nome.

Sullo scontro e la rottura delle formazioni osovane con le garibaldine si può leggere nella pubblicazione di Galliano Fogar il cap. XI: fu uno dei fatti più dolorosi della guerra partigiana. Sulla strage dei capi osovani da parte dei garibaldini comunisti mi sembra che partigianamente il Fogar sorvoli. È una ferita che appena ora sta rimarginandosi. Leo Valiani su questo argomento la sa lunga, perché venne costantemente informato di tutto ed egli assunse un atteggiamento decisamente italiano e mazziniano (forse Fiume era un po' troppo) sulla incredibile strage dei capi osovani fatta dai garibaldini a malga « Porzus ». Nella pubblicazione di Francesco Vuga si parla più e meglio della zona libera in Carnia e si nomina anche il battaglione garibaldino *Mazzini* a causa di una contestata requisizione.

Dimenticavo: della Brigata Autonoma *Silvio Pellico* di S. Daniele, inquadrata nella Divisione *Garibaldi* *Sergio e Battisti*, fece parte un altro battaglione *Mazzini* con sede a Majano.

Ma al di là dei nomi, non sembra possibile individuare con esattezza storica la ideologia di questo o quel singolo gruppo. È mia opinione che la storiografia sulla lotta per la liberazione sia ancora, qua e là, di tendenza: troppi silenzi, troppe voci comuniste o pseudo comuniste.

ADRIANO ROCCAFORTE

Problemi d'oggi

L'aborto

Il diritto alla vita è sacro ed inalienabile. La vita va protetta ed è giusto che la società se ne preoccupi salvaguardando il diritto alla vita di tutti, anche di coloro che stanno per nascere. Ma la protezione della vita non si deve limitare al momento della gestazione e della nascita. La vita umana non deve essere considerata solo per le funzioni vegetative e naturali. La vita è anche crescita materiale, ma è soprattutto crescita e miglioramento spirituale e morale.

Come il calore del sole è necessario alla completezza dello sviluppo armonico della pianta, così il calore dell'affetto materno è una condizione indispensabile allo sviluppo del bambino. E questo calore è necessario ed indispensabile fin dal momento in cui inizia la gestazione di una nuova vita.

Troppo spesso nascono esseri concepiti e partoriti senza questo benefico calore, accolti con fastidio ed insofferenza, o, talvolta, addirittura con odio. Essi sentono, inconsciamente, l'ostilità della madre, e quindi dell'ambiente che li circonda, e crescono, disadattati e ribelli, odiando la società fredda ed insensibile in cui vivono e che ha negato ad essi il primo ed il più grande dei diritti: quello dell'amore.

Hanno proprio origine da queste situazioni le condizioni che alimentano i quadri del mondo del vizio e del delitto, ed è bene tenerlo sempre presente. Questi esseri, venuti al mondo senza averlo chiesto, sono stati rifiutati dalla madre e quindi, per loro, dalla società. E verso la società, verso la madre, essi coltiveranno i sentimenti ostili propri di coloro che sono stati rifiutati. La società ha forse garantito il loro diritto di nascere, ma non è stata capace di dare loro il calore necessario allo sviluppo positivo della loro vita. La maternità (ed anche la paternità) è un ruolo molto difficile. È una responsabilità assunta spesso senza un minimo di preparazione. Fortunatamente il buon senso, la logica, e soprattutto l'affetto possono nella maggior parte dei casi guidare l'uomo ad assolvere alla meglio i compiti del genitore. Ma quando si rifiuta ad un nascituro non voluto il necessario affetto, quale diritto alla vita può garantire la società? In tal caso nascono soltanto degli esseri sbagliati, non per colpa loro, futuri candidati al vizio ed al crimine.

E allora, pur ritenendo sacro il diritto alla vita, ci chiediamo se con la prepotenza numerica della maggioranza possiamo imporre il rispetto della vita in ogni caso, anche quando a questa vita non sappiamo dare l'alimento indispensabile al suo sviluppo. Possiamo forse, con la prepotenza numerica della maggioranza, imporre le nostre idee, le nostre concezioni filosofiche e religiose a chi non è in grado di dividerle? Possiamo imporre responsabilità a chi, per incapacità, non può assumersi queste responsabilità? Non possiamo chiedere agli altri quello che essi non possono darci.

Il problema dell'aborto è prima di tutto un problema di coscienza; ed è alla coscienza dell'individuo che va lasciata la scelta. Il compito della società è quello di rimuovere gli ostacoli materiali e morali che impediscono la formazione dell'ambiente idoneo allo sviluppo dei futuri individui. Forse è più logico che la società si impegni in una efficace opera di educazione e di preparazione alla responsabilità della procreazione e nella propaganda di mezzi anticoncezionali piuttosto che punire coloro che, per insufficiente educazione o per ignoranza o paura, troncano al suo insorgere un nuovo processo di vita. Questo, pur se discutibile, è una limitazione alla procreazione di disadattati.

Inoltre, malgrado il rigore delle attuali leggi, l'aborto si è diffuso in tale maniera che anche le statistiche più pessimistiche sono lontane dalla realtà. Il problema esiste, in modo massiccio, in ogni ambiente sociale, malgrado pene e pericoli. Esso è anche fonte di speculazioni economiche indegne di una società civile. L'aborto clandestino viene infatti praticato per chi ha buone possibilità finanziarie in condizioni di relativa sicurezza e tranquillità. Per i meno abbienti, per coloro che non sono in grado di sottostare a certe speculazioni, c'è invece il rischio mortale dell'ignoranza e delle pratiche anti-igieniche.

Lasciando libero ciascuno di assumersi la propria responsabilità morale forse il problema può essere ridimensionato, specialmente se la società saprà opporre una opportuna opera di educazione. Ed il poter scegliere o rifiutare una responsabilità non è già questo uno dei momenti educativi più validi?

WIDMER LANZONI

Il filtro delle streghe

Colletto bianco, grembiule nero

Sono stata gentilmente obbligata a leggere un libro che non volevo, ed eccomi ora a parlarne. Scritto da una autentica principessa, coerede di un reame che non è punto l'ultimo nel mondo dell'automobile, questo libro è sincero, vivace, scorrevole (potrebbe non esserlo?) e ci dà un ritratto quanto mai simpatico dell'autrice.

La distanza tra lei e me è, press'a poco, come tra chi abitasse nella cella circolare dell'Empire State Building e una formicuzza domiciliata nel seminterrato della stessa piramide. Ma si dà il caso ch'io sia quasi coetanea e concittadina della principessa, ed abbia militato (per ventisette anni di naja) nell'esercito assoldato ed organizzato dal suo grande nonno, il Senatore. Un esercito formato da circa un milione di uomini e donne, in tre quarti di secolo, ed in più le loro famiglie, coinvolte nella condizione di vita creata dalla grande azienda.

In colletto bianco e grembiule nero di lustrino ho visto e vissuto anni paralleli, ricordo personaggi ed avvenimenti; non quelli del libro. Il quale è ottimo, un vero best-seller, e tutti gli onesti borghesi vorranno leggerlo, ammirando. Niente da eccepire e nemmeno da aggiungere.

Non m'illudevo, infatti, che, a dispetto della buona volontà, un vero colloquio si stabilisse tra la cima ed il seminterrato. Le piccole impiegate, come me, ed i molti tecnici che viaggiarono nel grande convoglio, sgobavano e mugugnavano. Ripensandoci ora capiscono che il Senatore aveva applicato alla nostra piccola città — capitale vedova disertata dai potenti — una legge universale.

Esiste un solo modo, ha scritto uno scienziato inglese, per fare un'articolazione, e così il ginocchio umano e quello della mosca si somigliano. Del pari, esiste un solo modo per organizzare gli uomini: lo si vede nell'esercito, nella chiesa cattolica e nell'industria. Il Senatore era stato militare ed aveva conservato per esempio l'abitudine, commovente nella sua rudezza, di fare la pennichella coprendosi su una spalla, con la giacca, come al campo, oppure in trincea.

Quanto a noi ci arruolavamo non avendo alcuna altra possibilità.

Si servì di noi, della nostra città e storia, per operare il famoso trapasso dall'economia contadina all'economia industriale. Lo fece con strumenti che provenivano dall'esperienza rurale, del tempo e delle stagioni. Bisognerà tenerlo a mente perché ormai siamo in pochi a ricordarlo. Quel tempo favoloso è bruciato ed irreversibile.

Da qui innanzi, salvo calamità che potrebbero ancora sopravvenire, nessun capufficio spiegherà alle sue dattilografe che, qualora verso la mezzanotte il cielo minacciasse neve, esse dovrebbero mettere la sveglia indietro di un paio d'ore; indi levarsi prima dell'alba, calzarsi e vestirsi di pesante ed affrontare a piedi la traversata della città, da un quartiere all'altro, per essere in ufficio in orario.

Era risaputo infatti, negli anni trenta, che il Comune in autunno assoldava nel contado (ora si chiama cintura) gli spalatori di neve, ed essi ad ogni nevicata avevano l'ordine di affluire in città servendosi del treno (il viaggio era gratuito). Ma se la neve cadeva verso la fine della notte, essi non potevano saperlo,

dormivano, e così perdevano il primo treno, e per un ferro che mancava... i binari della rete tranviaria restavano gelati e le signorine a casa. Giammai! I capuffici erano stati capitani e colonnelli nella guerra del 1915-18 e non scherzavano!

Nel seminterrato — alla Bulgakow... — i pensionati nelle loro insonnie si sforzano di capire. La guerra del 1915-18 ed i suoi interminabili influssi! Anche il Senatore, infine, era un essere umano, e fu indotto in errore, come i nostri padri pensano in segreto. Sì, perché credette di far bene lasciando che i suoi nipoti fossero educati come figli di re, ed essi si trovarono a vivere in una Europa dove i re si mettevano all'incanto! Ed i nostri mag-

giori credettero di far bene lasciando che ad educarci, a tradirci, fosse gente di prima del 1914, persuasa di un mondo immobile e perfetto, mentre ci sarebbe toccato di vivere in una Europa dopo il 1914, in piena e ribollente disgregazione. I nostri avevano maggiori attenuanti; lui invece avrebbe dovuto avere informazioni di prima mano!

Ma egli era occupato, per ragioni strettamente personali, a cambiare la vita delle famiglie (non è forse stata l'automobile a mutare le abitudini, a spostare il risparmio, a cementare, dicono, la coesione, la convivenza per mezzo delle gite domenicali?).

È solo un sintomo dell'altra grande mutazione — in corso e già percettibile per pic-

coli segni — fisiologica, causata dal cibo regolare, dalle cure sempre più efficienti, dalla chirurgia e da qualche cosa che ancora ci sfugge e risiede nella possibilità, per il cervello, di sopravvivere più a lungo, di evolversi più che nel passato, per cui un tipo nuovo di umanità già si intravede, desolante nella massa, superiore in pochi.

Ah! i massimi problemi dei pensionati non coincidono forse con i massimi problemi che la principessa dibatte con i suoi amici e consiglieri. Ma i pensionati, strumenti e protagonisti in corpore vili, cercano, come lei stessa del resto, di capire l'avventura eccezionale che sono stati condotti a vivere e tutto sommato non ne sono scontenti. BIANCA ROSA

1975: Anno internazionale della donna

La Sezione di Torino della Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale ha concluso il suo XIX Corso dedicato agli insegnanti sulle Attualità internazionali. Hanno tenuto conferenze Norberto Bobbio, Giorgio Cansacchi di Amelia, Carlo Baudi di Vesme, Vittorio Cervi, Mario Deaglio, Giampiero Vigliano, Gianfranco Gribaudo, Vittorio Parmentola, Liliana Ricchetti. I due ultimi oratori, quale contributo all'anno internazionale della donna, hanno parlato, il 15 e il 22 maggio, della questione femminile. Diamo, per ora, il testo della conversazione del nostro direttore

Il lungo cammino della donna

Il tempo massimo — un'ora — aveva richiesto ampi tagli che resero l'esposizione orale squilibrata. Fornisco ora un testo notevolmente accresciuto; che è, però, un sommario; meglio: una serie di suggerimenti.

Pur nella ricerca dell'obiettività nel riferirmi ai fatti, non nascondo la mia franca adesione alla causa della donna, maturata prestissimo in me, per indole ed anche grazie alla consuetudine con donne di fermo carattere e di sentito impegno morale e civile: e mi limito a nominare mia madre. Esperienze e studi hanno rafforzato questa mia disposizione. E neppure nascondo la mia aspirazione ad una avanzata democrazia politica e sociale.

Era mia intenzione far coincidere la conversazione con una mostra di documenti e stampe; mi è stato impossibile, per motivi indipendenti dalla mia volontà; quando sia possibile ordinarla, i frequentatori del corso ne saranno avvisati.

Ringrazio gli amici della SIOI per l'invito a parlare ad un pubblico che ha potuto ascoltare uomini illustri (mi limito a ricordare la lezione d'apertura di Norberto Bobbio su *La pace*); e ringrazio Carlo Baudi di Vesme: l'affetto — ricambiato — gli ha fatto dire tanto bene di me che mi pareva d'assistere alla mia commemorazione.

Limiti della trattazione

I limiti di questa trattazione sono di oggetto, di spazio, di tempo.

Non parlo delle donne d'eccezione: ve ne furono in ogni epoca e in ogni paese: ma non influirono sulle condizioni generali della donna anche perché poche donne (e pochi uomini) erano in grado di conoscerne le opere e gli atti come le poesie della Colonna e le operazioni matematiche dell'Agnese.

Appena un cenno merita la *Cavalleria*, fenomeno ristretto: gentile, ma tutt'altro che emancipatrice; e così la galanteria che ne è un peggiorativo.

Il tema odierno è la lotta per i diritti della donna — di tutte le donne — e la loro conquista progressiva.

Mi limito, salvo pochi cenni, all'Italia, che è il nostro paese: opero, cioè, su un campione, in quanto i fenomeni si presentano ovunque in modo analogo, se non identico: la maggior differenza sta nella sfasatura nel tempo, dovuta alla differenza di condizioni concrete dei singoli paesi.

Inizio dalla Rivoluzione francese: da essa, anche per la donna « incomincia la novella storia ».

Precisazioni

Per *diritti della donna* intendo diritti eguali a quelli dell'uomo maschio; le differenze di funzioni sono pertinenti più alla fisiologia che alla morale, al diritto, alla politica. I diritti dell'uomo (e della donna) sono i diritti dell'essere umano; e richiedono un'affermazione nella legge ed un concretamento nella pratica e nel costume: questo ha fatto sì che la tradizione prevalesse sulla lettera della legge.

Le leggi, a cominciare da quella sulla cittadinanza, usano sempre le forme al maschile; il significato è dunque impreciso ed imperfetto; l'esplicita parificazione avverrà in Italia con la Costituzione della Repubblica.

La richiesta (o la conquista) di maggiori diritti per la donna è concomitante con la richiesta (o la conquista) di maggiori diritti per l'uomo. Il che si traduce, graficamente, con due parallele: ogni qualvolta la più alta — quella dell'uomo — tende ad abbassarsi si abbassa anche l'altra e viceversa. L'ideale consiste nella loro convergenza sino a coincidere in una linea sola.

L'era rivoluzionaria

L'illuminismo e l'enciclopedismo hanno un riflesso anche sulle condizioni della donna, così che nel gennaio 1789 Mille de Kéralion compone un *Cahier des doléances des femmes* e viene presentata una *Pétition des femmes du tiers état au roi*. Lo stesso anno una donna che contemporanei descrivono come assai stramba (ma ciò accade sovente ai novatori), Olympia de Gouges, nata il 17 maggio 1748, sostiene i diritti femminili nel romanzo *Le prince philosophe*.

Il periodo rivoluzionario è fecondo di solenni enunciazioni articolate di principi generali (è venuto prima, nel 1776, il Nord America col Bill dei diritti della Virginia, in 18 articoli). La Costituente francese il 26 agosto

1789 proclama la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, in 17 articoli, rielaborata dalla Convenzione in 35 articoli il 23 giugno 1793; testi che da noi saranno ripresi dalle Repubbliche giacobine.

Nessun cenno sulla non discriminazione dei sessi, ma neppure esplicita negazione della qualità di cittadina per le donne. Queste sono presenti in misura massiccia in molti episodi, ma il potere rimane monopolizzato dai maschi.

Nel 1791 Olympia de Gouges promuove la *Société fraternelle* e la *Société des femmes révolutionnaires*, quindi, a settembre pubblica la *Déclaration des droits de la femme*, anch'essa in 17 articoli. Il primo suona così: « La donna nasce libera e rimane eguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali non possono fondarsi che sull'utile comune ». Uomini e donne possono concorrere senza discriminazione alcuna a tutte le funzioni, a tutte le dignità, a tutti gli impieghi. Secondo l'art. 6: « La legge è l'espressione della volontà generale; tutti i cittadini e tutte le cittadine, essendo uguali ai suoi occhi, devono concorrere personalmente o mediante i loro rappresentanti ». L'art. 10 è il più noto: « La donna ha il diritto di salire alla ghigliottina: deve avere egualmente il diritto di salire alla tribuna ».

Le sue proposte hanno l'appoggio di Condorcet e di Sièyès, ma sono inascoltate dai più; forse per questo assume atteggiamenti politici poco ortodossi che irritano Robespierre. Arrestata il 20 giugno 1793 è processata il 2 novembre. Si difende con abilità, ma i giurati stabiliscono che i suoi scritti sono un attentato alla sovranità del popolo. Il pomeriggio dello stesso giorno sale con calma estrema alla ghigliottina che è la sua tribuna per una breve frase di appello agli *Enfants de la patrie*. La folla risponde *Vive la République*. Pochi giorni dopo esce, anonimo, il *Testament politique d'Olympia de Gouges*.

Contemporaneamente Théroigne de Méricourt agita la questione persino nell'esteriorità, vestendo all'amazzone; poiché segue i girondini, donne giacobine la spogliano e la fustigano; il che influisce sul suo cervello talché è ricoverata alla Salpêtrière dove muore nel 1817.

Jeanne Deroin fonda la *Politique des femmes*, quindi l'*Opinion des femmes* ed il *Club pour l'émancipation des femmes*, riuscendo a riunire un certo numero di elettori che la designano alla candidatura. Accusata di fomentare disordini, riesce a riparare in Inghilterra dove continua la lotta.

Pauline Roland mette in pratica le idee

emancipatrici: rifiuta il matrimonio perché subordina la donna, alleva dignitosamente i quattro figli, indossa abiti mascholini.

Anche in Italia le donne si esprimono. Eleonora Pimentel dirige il *Monitore* di quella Repubblica di filosofi e di giuriconsulti che è la Partenopea; e ciò la condurrà alla forza borbonica. A Torino Vittoria Morano dirige, nel 1798, *La Vera Repubblica*. In Germania, nel 1792, il romanziere Theodor Gottlieb Hippel scrive sui diritti della donna. In Inghilterra, nel 1799, Mary Wollstonecraft pubblica *Vindication of the right of the women* e poco dopo pensieri sull'educazione delle ragazze, tra i quali si legge: « Siamo guardate come femmine e non come una parte della specie umana » (Mary, figlia sua e del filosofo Godwin, precursore dell'anarchia, sposerà Percy Bysshe Shelley e sarà essa stessa poetessa, critica, romanziere col famoso *Frankenstein*).

Il regime napoleonico ha bisogno estremo di uomini da sostituire le migliaia di soldati che muoiono in ogni terra d'Europa; l'imperatore, nell'esilio di Sant'Elena, scriverà ancora che la donna ha soltanto un dovere: dare molti figli.

Nella restaurazione

Nel romanticismo talune donne possono affermare il proprio ingegno e la propria cultura in un pubblico più vasto, grazie anche alla diffusione, seppur lenta, dell'alfabeto. È ancora un fenomeno ristretto, ma un seme per l'avvenire. Non è ancora il femminismo, salvo i casi isolati già citati; è la refutazione delle tesi, che si potrebbero definire razziste, della inferiorità naturale della donna.

La donna è ancora però quella che fu per secoli: poco più che una cosa; è documentato che nel 1815 Henry Cook di Effingham vendette, senza incappare nei rigori della legge, la propria moglie per quindici scellini a John Earl di Dorking (Surrey).

Il potere rimarrà monopolizzato dall'aristocrazia, da noi, fino all'epoca cavourriana; pochi diritti hanno le donne, pochi gli uomini. Un movimento d'emancipazione femminile non può nascere che in seno alla democrazia.

L'opera di Mazzini

Per l'Italia non si può prescindere dal richiamo a Mazzini: il suo esilio londinese è una svolta; la società è economicamente più avanzata; i rapporti tra uomo e donna sono assai meno mussulmani dei nostri. Le sue idee sul movimento operaio e cooperativo, come sulla donna, si precisano.

Forse incontrò Flora Tristan, precorritrice del femminismo come del sindacalismo; negli scritti e nelle lettere edite finora (cento volumi) non ve n'è traccia; di lei, invece, abbiamo una pagina su *Giovine Italia* e *Giovine Europa*.

A Londra conosce donne di altissima statura morale ed intellettuale come Malwida von Meysenbug, nata all'ombra d'un trono e fondatrice di società operaie democratiche, più tardi tutrice della figlia di Herzen; come Margaret Fuller, reduce da colonie fourieriste americane, già direttrice dell'organo trascendentalista *The Dial*, amica di Thoreau e di Emerson. Miss Harriet Martineau gli rivela la società americana.

Altre donne incontrate, a Parigi e a Londra, sono George Sand, Daniel Stern, autrice d'una delle migliori storie della Rivoluzione del 1848, Sarah Nathan, Giorgina Craufurd

(poi sposata Saffi), Jane Carlyle, le sorelle Ashurst e molte altre; più tardi Jessie White (poi sposata Mario).

Samaritane o meretrici?

Ma la maggioranza e tutti i poteri — nessuno escluso — sono contrari ad ogni iniziativa autonoma della donna come dimostra l'episodio che qui inserisco: la Belgioioso, la Fuller, la Di Lorenzo, compagna di Pisacane, e qualche altra curano i feriti della Repubblica Romana. L'8 dicembre del 1849 da Napoli Pio IX in un'enciclica scrive: « Si videro anche i miseri malati nelle ultime ore dell'agonia, privati d'ogni soccorso religioso, costretti a spirare tra le oscure carezze di alcune sfacciate meretrici ». Mazzini non tarda a rispondere: « E la bassa, villana, inesplicabile ingiuria, che noi per rossore non ripetiamo, avventata alle migliori tra le donne italiane, suore di carità dell'Italia risorta, da chi afferma in oggi con impudente menzogna essere stati i sacerdoti cacciati dal letto dei nostri feriti, mentre decretava ieri, subito dopo l'ingresso dei Francesi in Roma, d'imprigionamento che ancora dura quei sacerdoti medesimi, i quali, congiunti in opera d'amore alle sante donne, benedicevano negli ospedali i morenti per la libertà ».

Mazzini e la donna

Egli sostiene in *Doveri dell'uomo* la piena parità: « Cancellate ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna ». Ed impone a questa affermazione un suggello religioso: « La Bibbia mosaica ha detto: Dio creò l'uomo e dall'uomo la donna. Ma la... Bibbia dell'avvenire dirà: Dio creò l'umanità, manifestata nella donna e nell'uomo ». Ed ammonisce, concludendo il libretto, che non può sussistere l'unità della famiglia umana quando una metà di essa stia in posizione soggetta: « L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata per voi coll'emancipazione dell'operaio e darà al vostro lavoro la consecrazione d'una verità universale ».

Azione femminista in Italia

Sotto questa spinta e coll'estendersi del regime costituzionale si formano gruppi se non foltissimi agguerriti di donne designate col nome di *emancipatrici* e che ottengono l'appoggio di qualche uomo.

Fra i primi a constatare le umilianti condizioni in cui trovansi la donna italiana è Carlo Francesco Gabba; nel 1861, in vista dell'unificazione legislativa della penisola, pubblica uno studio di diritto comparato che sarà a lungo consultato (si trova generalmente la data 1880: trattasi evidentemente d'una seconda edizione).

Due voci si alzano sopra le altre: quella di Anna Maria Mozzoni, nata nel 1840 da nobile famiglia lombarda; quella di Salvatore Morelli, nato a Napoli nel 1830, glorioso avanzo delle galere borboniche.

L'azione di questi democratici si esplica in più direzioni per la parificazione dei sessi; chiedono l'indiscriminata apertura di tutte le scuole, il voto politico ed amministrativo, il divorzio, la ricerca della paternità, l'abrogazione delle norme regolanti la prostituzione.

Questa è un fenomeno preoccupante per le sue dimensioni: in tempi di grosse guarnigioni e di famiglie numerose, molte ragazze delle campagne, inviate a servizio nelle famiglie piccolo borghesi, finiscono per alimentare l'esercito della prostituzione: basta che una ra-

gazza (naturalmente di famiglia povera) commetta « un fallo » perché sia schedata ed avviata coattivamente al postribolo: lo Stato, per mano del poliziotto, si fa lenone! Si avrà un compromesso nella legge, assai più liberale, emanata da Crispi.

Un passo indietro

Nel Regno Lombardo Veneto e nel Granducato di Toscana, le donne, se proprietarie, votavano per i consessi amministrativi locali (non c'erano allora camere politiche). Con la unificazione nazionale il diritto è perduto. Per questo il toscano Peruzzi, il 19 maggio 1863, precedendo lo Stuart Mill (la cui opera sulla *Servitù delle donne* è tradotta dalla Mozzoni), ne propone il ripristino per tutte le province del nuovo Regno.

La proposta è accolta favorevolmente da una prima commissione, relatore Marazio, ma è respinta dalla seconda; anzi l'esclusione delle donne dalle liste elettorali diviene esplicita, mentre tace la legge elettorale politica.

Il progetto Peruzzi è ripreso dal Lanza il 1° dicembre 1871, quindi dal Nicotera il 7 dicembre 1876 ed è accolto dalla Giunta parlamentare, relatore Marazio; è ripreso poi ancora dal Depretis il 24 febbraio ed il 31 maggio 1880.

Questo non giunge alla discussione; ma è ripresentato il 25 novembre 1882; Pietro Lacava ne fa oggetto d'una pregevolissima relazione datata 14 giugno 1884. Il Depretis lo ripresenta il 22 giugno 1886, ma è discusso soltanto nel luglio 1888 essendo presidente del Consiglio Francesco Crispi che lo ostacola secondo i suoi spiriti antiparlamentari e lo fa cadere.

Il Codice del 1865

Nel 1864 si va elaborando il nuovo Codice civile: Anna Maria Mozzoni, con vigore di argomentazioni giuridiche e rigor di logica pone a confronto il diritto penale col civile. Per il primo, la donna è maggiorenne; anzi l'adulterio è punito più severamente di quello dell'uomo (e lo sarà fino ad una sentenza della Corte Costituzionale); il delitto per causa d'onore è punito in modesta misura ed a vantaggio quasi esclusivo dell'uomo. E fino ai tempi nostri è tollerata da certe sentenze la correzione manuale inflitta alla moglie, purché non esagerata! Nel diritto civile la donna è, invece, minorene.

Il nuovo Codice Civile (1865) darà alla donna la parità nella capacità di ereditare.

Una rivista femminile

Nel 1871 Mazzini chiama a far parte della redazione della *Roma del Popolo* la Mozzoni che già collabora a *La Donna*, fondata a Venezia da Gualberta Alaide Beccari nel 1867. Una rivista omonima, a Genova, è d'ispirazione cattolica; quella veneziana è un raduno di donne schiettamente repubblicane, con larghe aperture sociali, inesorabilmente anticlericali: tra queste la Craveri Tarabiono, la Tosko, la Serafini Alimonda, la Zambusi del Lago, la Pezzi, la Pezzana.

In questo ambito escono l'*Albo Cairoli* e l'*Albo dei martiri italiani*; l'ultimo scritto di questo, della torinese Monastier, è dedicato al Martire perenne: il popolo.

E sono in campo per l'emancipazione femminile la principessa di Belgioioso e Dora d'Istria (pseudonimo della principessa Elena Ghika, romana di stirpe albanese, fautrice della liberazione delle nazionalità oppresse, e

corrispondente di Garibaldi; famosissima ai suoi tempi è ora quasi totalmente dimenticata).

Salvatore Morelli

È il più strenuo fautore dell'emancipazione femminile col suo libro *La donna e la scienza* (2ª ed. 1869) che ottiene il plauso di Mazzini, di Garibaldi e di Victor Hugo; ma gli avversari anziché confutarlo cercano di coprirlo di ridicolo. Appena eletto, nel 1867, propone una legge per la parificazione dei sessi, che contempla anche il divorzio (si deve dunque anticipare la data, indicata comunemente come il 1879, ed aumentare di una l'elenco delle proposte fatte in Italia). Il progetto è insabbiato agli uffici, come lo saranno proposte di riforma del Codice Civile che vanno ben oltre quella approvata in questi giorni. Una sola legge da lui proposta va in porto: è quella (9 dicembre 1877, n. 4167) che ammette la donna a sottoscrivere atti in qualità di teste.

Dopo l'avvento della sinistra

Anna Maria Mozzoni non condivide le illusioni che molti si fanno con la rivoluzione parlamentare; nel 1877 pubblica *Per il voto politico delle donne e Lettera all'on. Zanardelli*, relatore sulla legge elettorale politica; egli è favorevole all'inclusione delle donne; la relazione, di notevole valore, è presentata nel 1883, ma non viene accolta.

Nel 1883 il nuovo Codice di Commercio ammette che la firma apposta dalla donna come girante abbia valore cambiario e non di semplice obbligazione.

Lo stesso anno la piemontese Lydia Poët, brillantemente laureatasi, ottiene l'iscrizione all'albo degli avvocati; la Corte d'Appello ne ordina la cancellazione con una lunga sentenza: la donna per motivi psicologici non è idonea all'esercizio dell'avvoceria. Per questo, in Parlamento, protesta Agostino Bertani.

Lo stesso anno a Torino, sarte, cucitrici di bianco e modiste scendono in sciopero; le guida Maria Musso Ferraris, una popolana mazziniana di Castelnuovo d'Asti, presidente della *Fratellanza Artigiana*, che subito fonda un laboratorio cooperativo per le licenziate.

Nel dicembre 1899 il deputato repubblicano Socci propone l'ammissione della donna agli albi forensi; la legge è respinta con uno scarto di 15 voti: votano a favore Giolitti e Sonnino; quest'ultimo aderirà anche alle richieste di voto politico.

Nell'ultimo quarto dell'800 si collocano le inchieste coraggiose di Jessie White Mario: su *La miseria a Napoli*, su *L'infanticidio legale nelle Opere pie*, sui *carusi* siciliani.

Verso il nostro secolo

Lo scorcio del secolo XIX e l'alba del XX vedono profonde trasformazioni in corso. Tende a scomparire, con l'industria, la famiglia autarchica che produceva in casa tutto il suo fabbisogno; lavoro gravosissimo per la donna.

Sono sempre più numerose le donne che lavorano fuori di casa: operaie, insegnanti ed anche — ma poche — impiegate. Parallelamente cresce la presenza di quel socialismo umanitario che ha la sua espressione, in campo femminile, nella Kulisciof.

Nel 1898 nasce a Roma la coraggiosa *Associazione per la Donna*; l'anno dopo, a Milano, l'*Unione Femminile*; nel 1902 sorgerà l'*Alleanza femminile* nella quale troviamo ancora la Mozzoni che, davanti all'arrestarsi di taluni

repubblicani sugli aspetti formali di certe questioni, si era accostata al socialismo, senza peraltro entrare nel partito; per questo, su proposta della Kulisciof, che è su posizioni riformiste, il VI Congresso socialista (settembre 1900) non prende in considerazione una sua mozione.

Nel 1901 la Mozzoni interviene al 2º Congresso del Partito Mazziniano Italiano (i repubblicani astensionisti) che adotta, ascoltata la sua relazione, un ordine del giorno radicalmente femminista; e collabora all'*Italia del Popolo*.

Le insegnanti si organizzano coi colleghi (1901) nell'*Unione Magistrale Nazionale* e nella *Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media*; le operaie entrano nei sindacati o ne costituiscono di propri in quanto nelle fabbriche costituiscono una categoria a sé, al disotto dei manovali (ancora in tempi recentissimi, le scuole tecniche industriali sono, di fatto, precluse alle donne). Viene proclamata la formula *A pari lavoro pari salario*; ma alla sua applicazione ci si avvicinerà dopo decenni.

Le postulazioni femminili trovano accoglimento nei partiti socialista e repubblicano; almeno negli elementi più illuminati, ché nelle masse, e non soltanto maschili, permangono remore psicologiche derivanti da una tradizione profondamente radicata. È doveroso aggiungere, tra le forze inequivocabilmente favorevoli alla parità dei sessi, il movimento anarchico, operante nel campo extraparlamentare.

In campo moderato

Questo fiorire d'iniziativa e di organizzazioni è apprezzato in modo assai relativo in una società come l'italiana in cui le divisioni di classe sono rigide e la piccola borghesia si modella sulla grande; nella quale non il lavoro ma il matrimonio è l'unica sistemazione dignitosa per una ragazza, anche se per le meno dotate può essere un inferno. In vista di questo, non studi solidi, ma la lettura di scritti rosa (gli altri si leggeranno sottobanco); un po' d'acquarello, fino a copiare una cartolina con una paranza al tramonto; qualche lezione di pianoforte sino a strimpellare la *Pregghiera d'una vergine*; e, soprattutto, molto ricamo. Questo mondo, in cui un impiego è umiliante, è ancora vivo nel tempo della mia fanciullezza.

Per le classi inoccupate ed abbienti (aristocrazia ed alta borghesia) è possibile un'attività femminile: l'assistenza o, meglio, la beneficenza; le dame in funzione di patronesse, le popolane di tutelate e beneficate.

In questa temperie nasce il *Consiglio Nazionale delle Dame* (più tardi delle *Donne*) Italiane, promosso dalla contessa Gabriella Spalletti Rasponi Murat, assai vicina alla Corte. Ha carattere federativo: vi aderiscono organizzazioni in gran parte assistenziali; molte hanno il regale patronato; quello di Torino è presieduto dalla principessa Laetitia. Non manca la *Cooperativa delle arti femminili* (quasi sempre ricami). Opere benemerite certo, ma volte a mantenere le distanze; che possono essere una comoda utilizzazione del tempo libero, tanto più che la beneficenza si può fare anche tra un valzer e un flirt; scriveva Jehan Rictus: « ... pour nous s'courir eul mond' riche / Faut qu'y gambille à not' santé! Sur que c'est grâce à la Misère / Q'on rigole pendant la Saison ».

Il CNDI aderisce all'*International Council of Women* sorto in USA nel 1889.

In campo democratico

Le elezioni del novembre 1904 segnano un balzo in avanti di repubblicani e socialisti (nelle elezioni del 1909 i progressi dell'Estrema saranno ancora più vistosi).

Il 6 dicembre Roberto Mirabelli presenta alla Camera un progetto di legge per il suffragio universale firmato da diciotto deputati repubblicani. Si compone di tre articoli: i due ultimi di natura procedurale; il primo abroga tutte le restrizioni al suffragio ed aggiunge: « Dal voto non sono escluse le donne ». La proposta è presa in considerazione, ma subisce la sorte di molte altre, ancorché la legislatura sia, eccezionalmente, di durata normale. È, però, un segnale.

I comitati pro voto donne

Sorgono in quel 1906 per opera, in gran parte, di elementi qualificati *sovversivi*; quello di Milano, presieduto dalla socialista Linda Malnati, si definisce nazionale; quello di Torino si costituisce il 10 febbraio 1906 per iniziativa di nove persone tra le quali Maria Musso Ferraris, Emilia Mariani e Terenzio Grandi, tuttora attivo. Sarà presieduto successivamente da Emilia Mariani, Maria Pastore Mucchi, Rita Jachia. Aderiscono all'*International Alliance for Suffrage of Women*.

Nel marzo 1906 Anna Maria Mozzoni redige la *Petizione delle donne italiane al Senato del Regno e alla Camera dei deputati, per il voto politico ed amministrativo (art. 57 dello Statuto fondamentale del Regno)*. È presentata il 22 febbraio 1907 e porta il numero 6677.

Il relatore Cuzzi è favorevole e così Mirabelli, Luzzatti, Lacava, Costa; contrario Orlando; Giolitti, presidente del Consiglio, prospetta la necessità di far precedere le modificazioni di « quelle parti del nostro diritto civile che non danno alla donna i diritti che essa deve avere » (parole riportate poi nel Discorso della Corona del 27 novembre 1913) e propone la nomina d'una Commissione di studio che procede all'insabbiamento.

Antifemministi

Con la petizione s'inizia un nuovo tempo per la letteratura suffragistica. Ma anche la parte avversa è in movimento.

Antropologi positivisti invocano la debolezza fisica, la fragilità psichica, la minor intelligenza dovuta al minor peso cerebrale, la funzione materna prima e dopo il parto (dando così una mano ai letterati che invocano il sacrario del focolare domestico).

Si sviluppa il nazionalismo imperialistico e militarista e quasi contemporaneamente il futurismo che proclama la guerra sola igiene del mondo ed il disprezzo della donna.

Si aggiungano ancora le solite generalità (come il « salto nel buio » paventato davanti ad ogni novità) che fanno pensare ad un qualunquismo avanti lettera. Se ne trova una eco nella *Storia del femminismo* di Lelio Arrighi (1911); ma sessant'anni dopo ritroviamo i soliti motivi nelle caricature raccolte da Enrico Gianeri in un libro dallo stesso titolo.

Le donne nelle liste?

Nel 1906, dato il silenzio della legge, vi sono donne che richiedono l'iscrizione alle liste elettorali che è negata da varie Corti d'Appello: Firenze (29 maggio e 14 agosto), Palermo (9 luglio), Venezia (14 luglio), Brescia (10 ottobre). Diverso il caso d'Ancona: dieci donne chiedono l'iscrizione trovandosi in possesso dei requisiti di legge: godimento

dei diritti civili, maggiore età, alfabetismo (sono maestre). La Commissione elettorale provinciale accoglie la domanda. Il Procuratore del Re presenta ricorso, ma la Corte d'Appello, con sentenza 25 luglio, estensore Mortara, lo respinge. Il Procuratore generale fa ricorso alla Cassazione che con sentenza 15 dicembre, estensore Niutta, lo accoglie: le istanti sono cancellate dalle liste.

Una regina plebea

Anche le moderate sono attive: in opere assistenziali, ma anche in polemiche per salvare il carattere sacro delle istituzioni insidiato dalle verduriere del maggior mercato torinese che, ogni anno, eleggono una florida ragazza *Regina di Porta Palazzo*. Ohibò! La contessa Gabriella Spalletti Rasponi inforca il caval d'Orlando; non ha la lancia in resta ma la penna in pugno; e scrive al quotidiano clericale torinese *Il momento* diretto dal marchese Filippo Crispolti. A Roma c'è una regina vera che, come si sa, assomma in sé tutte le perfezioni: la fede cattolica (per sposarsi ha abiurato l'ortodossa), la bontà, la purità, l'ingegno, la cultura, la grazia, la bellezza. Come possono permettersi le donnette che, andando in piazza alle cinque del mattino, hanno le mani coperte di geloni e che contano sulle dita i miseri quattrini che incassano, di nominare una regina? È parodia, profanazione: tanto più che regina si diventa per matrimonio col re, non per elezione; questa puzza troppo di democrazia, di popolaccio. Il motivo ufficiale è un altro: prevenire la partecipazione di giovani inesperte a gare immorali e ad esibizioni (che, certo, a quel tempo si facevano con le gonne sino alla caviglia).

Comunque, dopo quel 1908, Porta Palazzo non elegge più la sua regina. Il prestigio dinastico è salvo.

Nello stesso anno, in aprile, si riunisce, indetto dal CNDI il primo congresso delle donne italiane. Vi partecipano, per una giornata dedicata al suffragio, i Comitati pro Voto Donne; quello di Torino invia due delegate ed una ne invia, poco dopo, al Congresso di attività pratiche riunito a Milano. Altri congressi promuoverà il CNDI: nel 1914 e nel 1923.

Ancora progetti di legge

Nel 1910 le donne esercitanti un'attività economica sono ammesse alle elezioni camerali; si tratta di elezioni in ambiente ristretto, ma pur sempre in ente pubblico.

Il 19 febbraio 1910 il deputato Gallini formula una proposta: iscrizione alle liste elettorali amministrative delle donne aventi compiuti i venticinque anni di età; ammissione alle professioni liberali ed ai pubblici impieghi; abrogazione degli artt. 134 a 137 del C.C. (autorizzazione maritale). Ma il 31 marzo Sonnino dà le dimissioni e cade, con lui, il progetto.

Altri progetti vengono presentati, invocando l'esempio degli Stati che hanno concesso il voto alle donne: Nuova Zelanda (1893), Australia (1894 e 1899), Finlandia (1906), Norvegia (1907).

Il 14 maggio 1912 vengono presentati numerosi emendamenti alla nuova legge elettorale amministrativa favorevoli alle donne appartenenti a determinate categorie. La votazione avviene sull'ordine del giorno Mirabelli che involge anche la legge elettorale politica ripetendo l'art. 1 della proposta del 1905 per il suffragio universale indiscriminato. Favore-

voli Sonnino, Miliani, Treves, Lucifero, Chimenti; contrari Mosca e Giolitti. L'ordine del giorno è respinto.

Un nuovo ordine del giorno, genericamente femminista, di Vaccaro trova contrario Giolitti che sostiene che la donna potrà giungere all'elettorato quando ne sia riformata la condizione sociale, mentre Sonnino sostiene che il suffragio è il presupposto necessario di ogni riforma.

Il 16 maggio 1912, essendo stato approvato il suffragio universale maschile, Giolitti sostiene che l'ammissione al voto di milioni di donne « sarebbe un salto nel buio » che comprometterebbe quanto è passato della riforma in corso. Invoca la responsabilità del Governo esortando la Camera a non includere le donne nelle liste; ha l'appoggio dei radicali e di vari liberali; sono contrari Sonnino e Turati. Il voto femminile è respinto con 209 voti contro 48 e 6 astenuti.

Il 10 giugno 1913, in sede di riforma della *Legge comunale e provinciale* viene presentato, con firme di deputati di vari settori, un ordine del giorno per l'inclusione delle donne nelle liste amministrative; altri deputati ne presentano uno più radicale, Giolitti invita a ritirarli, non volendo affrontare una votazione. Martini ritira il primo che ha qualche carattere dilatorio; Treves mantiene il secondo che è respinto dalla Camera, peraltro non in numero legale.

Suffragette a congresso

Nell'aprile 1911 si riunisce a Roma un convegno pro Suffragio Femminile, che delibera di convocare altro convegno a Torino dov'è in corso la grande Esposizione. Questo si riunisce nei giorni 7, 8 e 9 ottobre con grande successo. Sono presenti numerose persone tra cui Irma Melany Scodnik, Teresa Labriola R. Cattaneo in rappresentanza del Sindaco, Pio Foa e vari consiglieri comunali. Numerose anche le adesioni: Confederazione Generale del Lavoro, Partito Socialista, Partito Repubblicano, Ferdinando Martini, Sonnino, Mirabelli, Turati, Rigola, Alessandrina Ravizza, Paolina Schiff ed anche rappresentanti delle suffragette inglesi, numerose operaie, specie tessili e aderenti alla Lega femminile socialista. Non trovo registrata adesione alcuna del CNDI.

Il Convegno, aperto da Emilia Mariani, discute relazioni di Bice Sacchi-Duceschi (*Il suffragio femminile sotto l'aspetto politico, legislativo ed economico*) e Carmela Baricelli (*Propaganda e agitazione*). L'ordine del giorno conclusivo contiene la condanna di una concessione del diritto di voto a limitate categorie: questo deve essere — per gli uomini e per le donne — universale.

La prima guerra mondiale

La conflagrazione segna una breve battuta d'arresto: tutte le energie, tutte le attività sono convogliate verso lo sforzo bellico. E ciò determina profondi mutamenti.

Nell'ingigantirsi delle attività produttive, cui corrisponde la chiamata alle armi di milioni di uomini, le donne occupano i posti di lavoro nelle officine e negli uffici pubblici e privati; molte vengono a trovarsi a condurre imprese agricole, commerciali, artigiane; danno, tutte ed ovunque, indiscutibili prove di grandi capacità.

Inoltre le donne promuovono attività assistenziali, oltre alle esistenti; per i soldati e per le loro famiglie, per i profughi, per tutti

i disagiati: un'opera nella quale si distinguono tanto quelle organizzate nei comitati pro voto quanto quelle delle altre Associazioni.

Subito, però, la macchina femminista si rimette in moto col pensiero al domani.

Intanto la Russa, dove non poche donne avevano partecipato alle lotte antizariste, fa la sua rivoluzione: nel 1917 le donne vi ottengono il voto.

Il 26 aprile 1918 il deputato Sandrini, con altri di vari settori, propone l'estensione alle donne dei diritti elettorali di cui al testo unico 26 giugno 1913 n. 821. Un ordine del giorno per una concessione assai più ristretta è presentato da Cotugno. Uno, che pone la questione d'urgenza, da Canepa. Orlando, presidente del Consiglio, appoggiato da Salandra, si dichiara favorevole ma invoca la non preparazione di questa legislatura e propone il rinvio alla prossima; il che è approvato.

Il dopoguerra

La Legge Sacchi (1919) conferisce alle donne il godimento dei diritti civili e toglie ogni impedimento giuridico a quello dei diritti politici. Cade così la famosa autorizzazione maritale. Lidia Poët può finalmente iscriversi all'Albo.

Anna Maria Mozzoni, che si è trovata fra gli interventisti nel 1915, chiude gli occhi nel 1920, quando i problemi da lei agitati per oltre mezzo secolo (in taluni ambienti poté essere ascoltata ricordando di essere la contessa Mozzoni Covo od anche semplice donna Anna Maria) paiono avviarsi a soluzione.

Il 30 luglio 1919 è presentato il progetto Martini-Gasparotto: voto amministrativo nel 1920, politico successivamente: esclusione delle prostitute (Filippo Turati protesta con un discorso intitolato poi *Il voto alla donna e le salariate dell'amore*); modificato dal governo Nitti è approvato il 6 settembre, ma la Camera è sciolta il 21 settembre.

Il 19 novembre 1920 la Camera approva (240 sì, 10 no) il voto amministrativo; il testo della Commissione, relatore Modigliani, è presentato, ma la Camera è sciolta il 7 aprile 1921. Nel marzo 1922 nuova proposta Modigliani; il progetto è ammesso alla lettura il 27 maggio.

Intanto una nuova entità politica s'aggiunge alle forze favorevoli all'emancipazione femminile: il Partito Comunista, nato a Livorno nel gennaio 1921 dalla scissione del PSI.

In altri paesi la donna conquista il voto: Danimarca e Finlandia (1915), Olanda ('17), Germania, Inghilterra, Ungheria, Canada, Lettonia (1918), Austria, Africa Or. Br., Estonia, Lussemburgo, Palestina, Polonia, Rhodesia, Svezia (1919), Lituania, Cecoslovacchia, Fiume (1920). In Usa, col 1920, il diritto di voto è reso possibile dall'ultima ratifica statale all'emendamento XIX alla Costituzione approvato nel 1893.

Il fascismo

Agli inizi il fascismo non s'opponesse al voto amministrativo; un progetto è, anzi, approvato. Mussolini nel 1923 interviene al congresso internazionale femminile riunito in Roma.

Ma a poco a poco tutti i diritti vengono negati parallelamente a quanto avviene per gli uomini: tra l'assassinio di Matteotti e il novembre 1926, ogni partecipazione spontanea del cittadino alla vita politica cade. Nel 1929 e nel 1934 due parvenze di elezioni ancora!

Le donne hanno il dovere di produrre i futuri soldati; quelle dei ceti privilegiati potranno ancora, ma con mutato stile, casa reale in testa, fare le patronesse. Gran parte delle donne sono irreggimentate nei Fasci femminili; ma a mezzo il 1937 troviamo l'Associazione Nazionale Fasciste Artiste e Laureate; accanto ad essa il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane aderente alla Commissione internazionale per la cooperazione intellettuale; lo ha presieduto la Spalletti Rasponi fino alla morte (1931); quindi una signora nominata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri.

In questo quadro gli uomini hanno il dovere di cooperare alla suaccennata produzione, di lavorare, di fare il soldato. Si profila l'esclusione delle donne dall'insegnamento medio superiore; il *Giornale Radio*, apporta-tore di notizie gloriose, vuole soltanto voci virili!

Antifascismo e Resistenza

Ma non tutti disarmano: nell'esilio e in Italia, gruppi decisi lavorano affrontando gli anni di galera di cui il Tribunale speciale è prodigo. Fra loro vi sono non poche donne; ricordiamo, tra le molte, nell'esilio ginevrino Elena Fussi Chiostergi; in patria Camilla Ravera, rinchiusa per lunghi anni in carcere, ed Ernesta Battisti.

È una ulteriore grande spinta alla soluzione dei problemi che affioreranno palesi alla Liberazione.

La prima era stata data dal Risorgimento, che rimane però un fenomeno elitario; un'altra dalla prima guerra mondiale che implicò una maggiore partecipazione femminile al lavoro produttivo; una terza dalla seconda guerra mondiale che con lo sfollamento rese fitti e frequenti i rapporti fra città e campagna. La Resistenza, a differenza del Risorgimento, è un fenomeno, sia pure entro certi limiti, di massa.

Le donne sono presenti ovunque: curano feriti e malati; occultano evasioni e ricercati; riforniscono, anche di armi, le formazioni partigiane; fanno le staffette tra le valli ed i CLN delle città, con marce estenuanti; organizzano scioperi e dimostrazioni, distribuiscono stampe clandestine e, quando occorre, impugnano le armi; parecchie con funzioni di comando; alcune migliaia sono arrestate, a centinaia perdono la vita.

È un seme che frutta immediatamente, come quello lanciato dagli operai salvando le fabbriche dalla distruzione.

La liberazione

Con la liberazione s'inizia la nuova attività della donna in tutta la vita politica: qualcuna assume incarichi di alta responsabilità nelle pubbliche amministrazioni che sono tutte da ricostruire; cito, per restare nell'ambito torinese, Ada Gobetti ed Elvira Pajetta il cui ricordo è ancora vivo.

Dai clandestini *Comitati di difesa della Donna* procede l'*Unione Donne Italiane* che, col sorgere dei movimenti femminili dei partiti, si restringe quasi completamente all'ambito comunista. Le donne d'ispirazione cattolica costituiscono il *Centro Italiano Femminile*. Sono queste le associazioni più forti per numero di aderenti e per saldezza organizzativa; ma molte, esistenti prima del fascismo, risorgono ed altre si costituiscono; affiliate ad organismi internazionali oppure nazionali o locali; alcune a carattere più o meno esplicitamente politico, altre a carattere professio-

nale; se ne trovano pure di generiche: alcune salde, altre, temo, alquanto fantomatiche.

Il CNDI si è ricostituito nel 1948 ed è stato riammesso nel 1951 al Consiglio internazionale, che ha una delegata permanente all'ONU; mantiene la struttura federativa, ma senza diramazioni locali.

Sono costretto ad una semplice elencazione delle associazioni non ancora nominate: *Assoc. It. dottoresse in Medicina e chirurgia*, *Associazione Donne Ebreo d'Italia*, *Assoc. Ital. donne dirigenti d'azienda*, *Associazione Nazion. donne Elettrici*, *Consoc. Naz. Infermiere professionali e assist. sanit. visitatrici*, *Fed. It. Donne*, *Fed. It. donne nelle arti professioni affari*, *Fed. donne giuriste*, *Fed. it. donne laureate istituti superiori*, *Unione Cristiana delle giovani*, *Unione giuriste ital.*, *Un. femminile italiana*.

Nell'ultimo quindicennio, per conseguire un'efficiente azione in comune, sono sorti in varie città i *Comitati Associazioni Femminili (CAF)*.

Grandi convegni sono stati tenuti su temi storici o su problemi specifici (educazione, salute della lavoratrice, parità salariale, licenziamenti in caso di matrimonio). Parecchi di essi sono stati patrocinati dalla *Società Umanitaria* che ne ha altresì pubblicato gli Atti.

La Costituzione repubblicana

È stato il passo maggiore: l'art. 3 proclama l'uguaglianza dei cittadini senza discriminazione alcuna; l'art. 29 ribadisce l'uguaglianza per i coniugi; l'art. 37 per le lavoratrici; l'art. 51 per l'accesso alle carriere.

L'applicazione pratica ha richiesto l'intervento del legislatore ordinario tra opposizioni e ostruzionismi od anche sentenze della Corte Costituzionale e del Consiglio di Stato. Per l'istituzione del divorzio sono dovuti passare ventidue anni di vita costituzionale; ed esso è stato confermato definitivamente dal referendum del 12 maggio 1974; la riforma del diritto di famiglia, osteggiata dagli antidivorzisti, è andata in porto soltanto in questi giorni.

Nel vasto mondo

I progressi conseguiti all'estero hanno avuto influenza sulle cose d'Italia dopo che sono cadute le cause che inceppavano la libera circolazione delle persone e delle idee.

Ma ancor più ne hanno avute le solenni dichiarazioni degli organismi internazionali, l'ONU innanzitutto, che il 31 marzo 1953 apre alla firma la *Convenzione dei diritti politici della donna*, che segue quelle — europea ed universale — dei diritti dell'uomo. Le dichiarazioni dell'ONU e dei suoi organi (UNESCO, FAO, BIT, UNICEF, ecc.) che riguardano la donna sono numerose: e la nostra SIOI ha sempre provveduto a divulgarle.

Legge e costume

Necessaria è la conquista dei diritti attraverso la legislazione costituzionale e ordinaria, come attraverso le varie giurisdizioni, ma occorre ch'essi penetrino nel costume; e qui è il campo di battaglia delle donne che devono rimuovere gli ostacoli rappresentati da una inveterata tradizione che conserva inferiore la posizione della donna; tradizione che trova il massimo appoggio in una stampa, detta femminile, che ha una diffusione amplissima e che è costituita per oltre il 50% da pubblicità palese, oltre a quella larvata, che presenta i mariti come naturali traditori che bisogna

trattenere con il trucco o con la buona cucina e cioè coi prodotti pubblicizzati. Questa stampa conformista e consumistica ha sostituito le carenze pedagogiche e culturali di molte donne provvedendo, a suo modo, ad educare le giovani che giurano su questo tipo d'informazione. Un'educazione distorta, particolarmente pericolosa perché si riflette sull'allevamento dei figli.

Involuzione?

Queste ed altre remore al concretamento dell'uguaglianza tra i sessi influenzano un processo, in atto, di progressiva diminuzione del numero di donne elette ai consessi rappresentativi nei quali la loro presenza è necessaria per molte deliberazioni. Questo processo deve essere arrestato; meglio, invertito; è, soprattutto, una questione di costume che è nelle mani delle donne ed anche degli uomini di buona volontà. VITTORIO PARMENTOLA

LA PETIZIONE N. 6677

L'ammissione all'esercizio del voto, che per noi ed in rappresentanza di tutte le italiane, domandiamo al Parlamento, è il prodotto naturale e ormai maturo della crisi economica, della trasformazione delle industrie e delle disposizioni del Codice Civile patrio, elementi che, disparati alle singole origini, convergono però tutti ad un solo fatto: sottrarre la donna alla casa per buttarla nella lotta per l'esistenza.

La meccanica, sostituendo il lavoro a mano, sopprime le industrie casalinghe e queste passarono nelle mani dei capitalisti, che soli potevano procurarsi il macchinario. Le lavoratrici dovettero quindi lasciare la casa per lavorare negli opifici, aggiungendo ai legami e agli interessi della famiglia i legami, i rapporti e gli interessi creati dalla collettività del lavoro.

Quando alle borghesi — dacché il Codice Civile dispensò i padri dall'obbligo di dare la dote alle figlie, sopprime la inalienabilità della dote, impose alle mogli di contribuire con tutte le loro forze alla famiglia in aiuto al marito, ed in sostituzione di esso dove del caso, ed esonerò i più o meno prossimi parenti dal mantenere le vedove e le zitelle, come sancivano le leggi anteriori — la legge ha detto come logica conseguenza alle donne della classe borghese: studiate e lavorate.

Le operaie non si lagnano della trasformazione delle industrie, che allargò il loro campo d'azione e le tolse da una condizione poco dissimile da quella dell'utile animale domestico, né le borghesi rimpiangono il parassitismo legale, economico donde scendeva per esse inevitabile la ignoranza e la servitù. Le une e le altre si sono buttate al lavoro e allo studio, affrontando coraggiosamente il problema della vita, irto per esse di triboli e di spine che gli uomini non conobbero mai; ma reclamano contro l'assurdo crudele che le ha gettate nella lotta per la esistenza disarmate della sola arma efficace nei paesi retti a regime rappresentativo: il voto.

Il vecchio idillio del focolare non esiste più che pei poeti e per una categoria di privilegiate: quelle che posseggono, o i cui padri e mariti posseggono, o guadagnano quanto basta alla vita.

La massa delle donne lavora oggi con la mente e col braccio, e lotta per l'esistenza per sé, pei figli, e in aiuto ai genitori ed ai mariti, nell'agricoltura, nelle arti e mestieri, negli esercizi e nel commercio, nelle industrie e nell'insegnamento, nelle professioni e negli impieghi pubblici e privati, e sforza penosamente ad uno ad uno gli ostacoli, che l'ingeneroso monopolio universale dell'uomo le oppone, ad ogni passo che spinga al di là della stretta cerchia del lavoro meno retribuito e dell'impiego più umile e sacrificato.

Né ci si opponga che i padri, i mariti, i fratelli sono i rappresentanti naturali degli interessi delle donne nei corpi amministrativi e legislativi. In quarantacinque anni di vita legislativa nazionale abbiamo imparato a memoria ed apprezziamo al suo valore questa rappresentanza rettorica ed onoraria. Il Codice civile, che ci tolse gli appoggi economici e ci buttò disarmate nella lotta per la vita; le leggi amministrative che tolsero alle lombarde, alle venete ed alle toscane il voto; la legge elettorale che ci tiene a fascio con gli incapaci e i delinquenti; la nuova legislazione sociale che con la legge di protezione del nostro lavoro ci inferiorizzò come operaie, rendendoci ancora più penosa la concorrenza con gli uomini nelle indu-

strie comuni; i disegni di legge riguardanti la donna e la famiglia subito soffocati, o lasciati cadere per chiusura di sessione e non più ripresi; tutto ci ha ormai persuase che la giustizia, che suona così alto nei discorsi elettorali, non riguarda che gli elettori e non si estenderà fino a noi se non quando, e in quanto saremo elettrici.

Nel corso delle sessioni degli anni 1861, 63, 71, 80, 83 e 88, ben sette volte furono presentate al Parlamento delle proposte, tendenti a riconoscere l'esercizio del voto amministrativo comunale e provinciale. Proposte volta a volta da Minghetti, Lanza, Peruzzi e Nicotera, fu nell'88 — unico caso! — discusso a lungo, e con eloquenza, da Peruzzi, Ettore Ferrari, Pantano, Lucchini Edoardo, Ercole, Toscanelli e altri. La Commissione era favorevole all'unanimità col relatore Marazio, e la Camera era evidentemente conquistata. Ma bastò che il solo Crispi esprimesse una diversa interpretazione della legge elettorale, perché il Parlamento — come una folla qualunque — perdesse di vista tutti gli argomenti che l'avevano persuaso e tutte quelle convinzioni svanissero come polvere inalzata dal passaggio di una corriera.

Insegnate da questa malinconica esperienza, noi non domandiamo più che il Parlamento studi per noi questa o quella legge, domandiamo unicamente che ci sia tolta la incapacità giuridica di esercitare il diritto al voto elettorale, amministrativo e politico, e che cessi quel supremo fra i molti assurdi (che non si trovano che per noi) di riconoscerci il diritto in teoria e sopprimercelo sistematicamente nella pratica.

Potrebbe venirci opposto il solito salto nel buio, argomento pauroso e cabalistico, incaricato di occupare il posto di tutti gli altri che mancano, ma che voltato in lingua piana, significa il timore che l'avvento improvviso di una massa di nuovi voti possa spostare le basi dei singoli collegi elettorali.

Premettiamo che tutte le donne (come tutti gli uomini) hanno diritto al voto, con e senza l'alfabeto, il quale se è massimo strumento di coltura, non crea però né la intelligenza, né il buon senso, né la visione cosciente dei propri interessi. Vi abbiamo diritto perché siamo produttrici di ricchezza, perché paghiamo l'imposta del sangue nei dolori della maternità, perché infine portiamo il contributo dell'opera e del denaro al funzionamento dello Stato.

Non possiamo quindi ammettere che alle donne si neghi l'esercizio del voto per altre ragioni da quelle, per le quali temporaneamente si nega all'uomo, sempre padrone per quanto sta in lui di acquistare i requisiti per esercitarlo.

Non possiamo pertanto non rilevare con quanta stridente ingiustizia e non senso — nella ristretta legge attuale — si neghi l'esercizio del voto alle donne maggiorenti che conseguirono un grado accademico o altro equivalente in una Università o in Istituti superiori del regno, o la licenza liceale, ginnasiale, tecnica, professionale o magistrale o superarono il primo corso di un Istituto o Scuola pubblica di grado secondario, classica o tecnica, normale, magistrale, agricola, industriale, commerciale, d'arti e mestieri, di belle arti, di musica e in genere di qualunque Istituto o Scuola superiore alla elementare, governativa ovvero pareggiata, o riconosciuta o approvata dallo Stato (Vedi per analogia i numeri 3 e 4 dell'art. 2 della legge elettorale politica);

Alle autrici di opere dell'ingegno, alle insignite di medaglie di qualsiasi Ministero, o membri effettivi, corrispondenti od onorari delle Accademie di scienze, di lettere e di arti, costituite da oltre 10 anni;

Alle direttrici o proprietarie di Istituti agrari, commerciali, industriali o educativi; alle componenti i consigli direttivi delle associazioni agrarie e dei comizi agrari;

A quelle che esercitano o hanno esercitato le funzioni di probi-viri;

Alle fondatrici di Opere pie, e a quelle che sono o furono membri delle congregazioni di carità, o di qualsiasi altra istituzione di pubblica beneficenza;

Alle impiegate dello Stato, delle Province e dei Comuni o di aziende commerciali, o industriali, o di amministrazioni private;

Alle proprietarie di fondi e di case ed alle altre rispondenti ai requisiti indicati ai numeri 1, 2, 3, 4 e 5 dell'art. 3 e agli articoli 4, 5, 6, 7 dell'art. 8 e agli art. 9, 10 e 11 della detta legge elettorale politica;

Alle iscritte alle Camere di commercio ed arti;

Alle donne che esercitano la patria potestà, a quelle che hanno la tutela dei loro mariti, fratelli o abbiatici a sensi del Codice Civile, o sono curatrici per provvedimento di giudice o per atto inter vivos, o di ultima volontà.

È evidente quanto allo stato delle cose sia assurdo opporre l'idillio del focolare a tutta questa massa femminile, la cui capacità elettorale è incontestabile e che per necessità propria o per utile altrui porta la

sua attività fuori della casa, dacché le leggi politiche sono leggi di opportunità e debbono, come e più che le altre, rispecchiare le realtà attuali della vita.

Sulla scorta di queste realtà affrontiamo una buona volta l'argomento mistico del salto nel buio.

Alcune diecine d'anni fa gli elettori erano una massa grigia e ondivaga — clientela ora di questo ora di quello — oppure infeudata per apatia, o per interessi singoli al solito deputato, facile conquista della retorica dei partiti, o dell'affarismo mascherato, o di un piccolo interesse locale. In quell'ambiente e con l'attitudine del Vaticano che teneva il partito clericale al di fuori d'ogni azione politica, nella quale tutti i partiti hanno diritto di esercitare la influenza e fare la propaganda, poteva supporre che l'intervento di una massa di elettrici — nuovissima alla cosa pubblica — potesse determinare un imprevisto, davanti al quale l'esitazione era spiegabile.

Ma oggidi un imprevisto è impossibile per chi esamini obiettivamente l'ambiente elettorale.

Le organizzazioni d'arti e mestieri, le associazioni agrarie, artistiche, commerciali, industriali e professionali hanno aggregato in gruppi tutti gli interessi omogenei e li hanno incanalati nelle loro correnti naturali.

Una massa elettorale femminile che altro potrebbe fare perché il suo voto sia efficace fuorché distribuirsi ed avviarsi per quelle stesse correnti? Potrebbero le proprietarie di fondi non ispirarsi agli interessi della proprietà fondiaria e non metter capo ai Comizi e associazioni agrarie, alleati naturali? Le insegnanti potrebbero non affiatarsi con le associazioni locali magistrali e con la Federazione generale degli insegnanti? Le impiegate del Governo, delle Province e dei Comuni, evidentemente, pur esprimendo desideri e voti speciali, voterebbero colle rispettive collettività e pel loro pane. E le commercianti, le esercenti, le industriali non potrebbero che sommare i loro voti coi voti degli elettori dei circoli di interessi industriali e commerciali.

Né però si potrebbe credere concretarsi dunque l'elettorato femminile in una oziosa moltiplicazione di voti, dacché la cooperazione delle elettrici avrebbe la sua naturale penetrazione nei programmi dei candidati e quindi la non meno naturale ripercussione nella sollecitudine dei deputati, i quali oggi credono perdere il loro tempo, indugiandosi a studiare la soddisfazione di interessi non rappresentati.

Potrebbero per avventura preoccupare in vario senso i voti delle elettrici nelle questioni esclusivamente politiche. I partiti estremi temono l'influenza clericale; i partiti conservatori temono sulle donne l'influenza dei partiti estremi. Vogliamo quindi richiamare l'attenzione delle Camere sulla speciale missione della donna: non già quella nella quale l'egoismo dell'uomo l'ha circoscritta per conservare a sé stesso indisturbato il monopolio di tutti i benefici della convivenza sociale, ma quella che la natura con le sue manifestazioni imperiose, costanti e universali ci manifesta come una legge incontestabile.

Benché le donne al pari degli uomini siano accessibili agli entusiasmi ed alle grandi idealità — come ne sono documento i martirologi religiosi e politici — pure l'amore dei figli le fa generalmente ritrose ed esitanti di fronte alle manifestazioni della violenza con qualunque nome si chiamino. In questo istinto profondo e tenacissimo sta il segreto delle eroiche abnegazioni materne e quindi la più grande guarentigia della specie.

In esso sta la più efficace e sapiente provvidenza che possa proteggere l'umanità contro le ricorrenti ubbriacature di sangue e di distruzione che armano gli uomini gli uni contro gli altri.

Taluno potrebbe osservare essersi constatato come, nei tumulti che afflissero nel maggio del 1898 varie regioni d'Italia, le donne alla testa delle folle insorgenti, sfidavano i fucili e le baionette tenendosi dietro gli uomini. Una falsa nozione di fatto fondata in logica (logica che il legislatore non ebbe) persuadeva allora il popolo addiettrato del contado che le donne, non essendo contate nei diritti e benefici politici, non contassero neppure davanti alle responsabilità politiche e penali.

Forti di questa fede le donne proteggevano coi loro corpi i padri, i mariti ed i figli, persuase che, difesi i loro cari dai fucili che non fanno processi, davanti ai giudici li avrebbe protetti una femminile irresponsabilità, figurando esse e non loro alla testa dell'insurrezione.

Questo fatto pertanto rientra nel nostro assunto e prova insieme l'eroismo dell'affetto e la missione della donna, sentita colla forza dell'istinto (senza opportune prediche) da quelle donne ignare, istinto di proteggere l'uomo contro la violenza propria e l'altrui.

In un tempo in cui la coscienza dei popoli inciviliti sente e l'indirizzo delle scienze sociali comprende

essere la misericordia tanta parte della giustizia, e reagiscono contro quei criteri ritardatari che affidano alla violenza organizzata ed alla barbarie delle leggi e delle pene l'ordine sociale, l'avvento della donna, che rappresenta l'amore e la tutela della umanità nella vita pubblica, sarebbe presagio di vittoria sulla residua barbarie e di rapida evoluzione verso una politica più umana e una legislazione più provvida e materna.

Potrebbe il legislatore esitare dubbioso sulla maturità della pubblica opinione intorno al voto femminile?

Il 12 febbraio 1881 il *Comizio dei Comizi* in Roma — riassuntivo di cento Comizi tenuti nelle cento città d'Italia pel Suffragio universale e composto da ottocento delegati della Democrazia italiana di tutte le gradazioni — votava un Ordine del giorno affermando il diritto nella donna ad esercitare il voto amministrativo e politico. Quella affermazione, che anticipava di venticinque anni sui più stringenti argomenti che la evoluzione sociale ci fornisce oggidi, è documento incontestabile della opinione che la borghesia intellettuale professava fino da allora nella questione.

D'altro lato l'evoluzione intellettuale del proletariato non ha maturato una diversa convinzione nelle masse popolari che si agitano oggi per la conquista del suffragio universale per i due sessi, non che in Italia, in tutta Europa. E documento anche più diretto è il risveglio delle donne stesse in tutte le classi sociali e al cui svilupparsi e dilagare, giorno per giorno, assistiamo.

La presente petizione non è perciò che la nota riassuntiva della gran voce pubblica.

Noi confidiamo infine che — considerando la legge universale di evoluzione, che tutto va trasformando, metodi e istituti, usi e costumi — i legislatori italiani si persuaderanno essere assurdo che solo la donna, la cui attività e interessi si vanno sempre più estendendo, rimanga perennemente inchiodata alla croce delle secolari esclusioni.

Anna Maria Mozzoni, relatrice; Valeria Benetti, Clelia Pellicanò, Giacinta Martini, Teresa Labriola, Bice Sacchi, ed altre.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Catanzaro: Luigi Cosentino (L. 5000); *Como:* Augusto Cariboni (10000); *Firenze:* Ines Zilli Gay (5000), Lovero Zoppi (6000); *Forlì:* dr. Bruno Borghi, prof. Augusta Casaglia (5000); *Milano:* Renzo Bolchi (10000), prof. Maria Pia Roggero (10000), avv. Luigi Rignano (10000), Gastone Sivieri; *Roma:* Antonio Gigli (8000); *Torino:* Maria Parmentola (5000); *Lugano:* Nando Soldini (5000).

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Ancona: Filippo Giulioli r.a. L. 500; *Gambellara:* Bruno Donati per onorare la memoria della cugina Achilla Rosetti; *Milano:* l'amico Mario Razzini e un gruppo di Amici, riuniti in occasione del suo 85° genetliaco, tramite Vella, offre al P.M. salutando gli amici Parmentola L. 20000; Claudio Crescenti lire 5000; *Ortona:* Tommaso Fabretti L. 5000; *Conegliano Veneto:* avv. Silvio Armellini ricordando l'Amico vero repubblicano mazziniano Giulio Andrea Belloni L. 10000.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola;
condirettore: Giuseppe Tamarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione:
10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino